

L'OPINIONE ■ FABIO POMA*

L'UE FORZA GLIEQUILIBRI E LA SVIZZERA NON CI STA



■ L'equilibrio, nel senso più ampio del termine, è la base del buon funzionamento del nostro universo e di ogni sua forma di vita. Quando invece il rapporto fra la giusta combinazione di elementi o di forze si altera, la stessa vita è in pericolo. Purtroppo, la storia ci insegna che l'uomo, contrariamente alla natura, con decisioni irrazionali, prive di visioni lungimiranti ha spesso dimostrato di non saper gestire gli equilibri, i quali, una volta rotti, hanno spesso causato carestie, depressioni e guerre. Dalle ceneri gli equilibri poi si riformano e con essi nascono i bei propositi per evitare di commettere gli stessi errori.

Il progetto dell'Europa unita

Il grande progetto di un'Europa unita è nato proprio a seguito dell'ultimo grande conflitto mondiale, i cui principali obiettivi iniziali furono incentrati a evitare il ripetersi degli orrori subiti da numerose popolazioni confinate fra loro. Fu un progetto di lunga gestazione anche perché, all'obiettivo di mantenere una pace durevole nel Vecchio continente, fu integrato anche un obiettivo economico, che sfociò anni dopo nella creazione del più grande raggruppamento commerciale al mondo.

Nel 1993, infatti, fu completato il mercato unico in virtù delle quattro libertà: circolazione di beni, servizi, persone e capitali, mentre nel gennaio 1999 ci fu l'introduzione dell'euro, che divenne, tre anni dopo, per dodici Paesi dell'Unione (più altri quattro), moneta corrente.

Il modello americano

Alla base del progetto della grande Europa fu preso il modello degli Stati Uniti. Anche per i cittadini e le aziende europee si sarebbero dunque aperti gli orizzonti di una libera circolazione con un'unica moneta di scambio. Il potere decisionale fu centralizzato a Bruxelles, riducendo sensibilmente l'indipendenza dei Governi membri per regolare una politica monetaria nell'interesse dell'Unione fu creata una banca centrale europea (BCE).

Un piano ambizioso ma allo stesso tempo azzardato, perché nel caso della circolazione delle persone la realtà degli Stati Uniti era ben altra rispetto a quella dell'Unione europea. Sarebbe stato sufficiente immaginarsi un texano che, per cercar lavoro, avesse

dovuto spostarsi a New York. Ebbene, avrebbe affrontato il suo viaggio sotto la stessa bandiera, le stesse leggi, la stessa lingua, cultura, le stesse abitudini, ma soprattutto non si sarebbe mai sentito in terra straniera, ciò che non sarebbe stato assolutamente il caso per un portoghese in cerca di lavoro in Olanda.

Banca centrale e moneta unica

La grande sfida di dare origine a un'Unione europea basata sul disegno USA era ancora più imprevedibile con la realizzazione di una BCE, la cui politica monetaria avrebbe dovuto accontentare in egual misura i suoi Stati membri, cercando di regolare economie con dicotomie abissali incolmabili.

A complicare il tutto anche l'introduzione di un'unica moneta di scambio, togliendo, di fatto, un'importante valvola di sfogo a quei Paesi che, in permanenti difficoltà competitive, avrebbero potuto compensare la loro inefficienza con la svalutazione della propria valuta; un equilibrio importante.

Popolazioni e identità violentate

Per far funzionare il progetto Europa, nel rispetto delle quattro citate libertà di circolazione, il potere centrale ha dovuto dunque violentare la natura comportamentale delle popolazioni, imponendo regole e decisioni antidemocratiche. Infatti, che se ne dica, ogni Paese del Vecchio continente possiede uno spirito nazionalistico radicato, i cui interessi prevalgono su quelli europei. Con un atto amministrativo, si possono, sì, togliere le frontiere, ma non certo l'identità nazionale. È da essa che nasce poi l'ancestrale istinto della difesa del territorio, una conseguenza del nostro percorso evolutivo che, come finalità biologica, ha come scopo primario la sopravvivenza.

La votazione del 9 febbraio

Credo che l'atto della votazione popolare del 9 febbraio scorso sia stato dettato da queste ragioni. Paure legate alla perdita del lavoro, alla sicurezza, alla privazione della propria identità, non possono essere sottovalutate come pure i recenti attacchi subiti anche da quell'Europa che ora si meraviglia del voto in Svizzera. Ma la votazione è stata anche l'espressione del malcontento nei confronti della politica federale sempre più accomodante verso l'arganzanza e la prepotenza di Bruxelles. Dopo il 9 febbraio Barroso e soci hanno condannato veramente il non rispetto dell'accordo di Schengen. Un'ipocrisia perché non si sem-

bra che questi signori si siano battuti per far rispettare all'Italia, dove da tempo figuriamo sulla loro lista nera, l'accordo sulla libera circolazione di capitali e servizi, come non si risulta che si siano impegnati per far ottenere ai nostri intermediari finanziari l'accesso ai mercati europei, diritti che invece la nostra piazza concede ai loro pari.

Prima di sputare sentenze nei nostri confronti questi europarlamentari, le cui sorti potrebbero quanto prima far parte di quel gruppo di disoccupati strutturali che la stessa Unione europea ha creato, dovrebbero riconoscere che ogni e qualsiasi progetto comunitario deve avere il supporto popolare, perché altrimenti è destinato a fallire. E questo è ancora la storia che ce lo insegna.

Volontà politica e popolare

Comunque l'accordo tra la Svizzera e i Paesi dell'Unione europea sul trattato di Schengen è la cartina di tornasole che dimostra quanto sia inconciliabile la volontà politica con quella popolare. Grazie alla nostra democrazia diretta i cittadini elvetici hanno potuto esprimere le loro paure e preoccupazioni. Questi sentimenti sono peraltro presenti in molti altri Stati europei, ai cui cittadini però è precluso il diritto di pronunciarsi direttamente. Comunque sarà una questione di tempo prima che, un qualche partito, vicino al malcontento popolare, si distanzi dalla politica europea ed emuli il voto svizzero.

Mantenere la calma

La votazione del 9 febbraio non deve perciò preoccuparci, perché l'Unione europea non potrà a lungo opprimere la volontà popolare. I flussi migratori, inoltre, le condizioni lavorative sono più favorevoli, continueranno, fino a rompere gli equilibri. E non si dovrà certamente attendere le proporzioni del Ticino che registra un impegno su due a favore di mano d'opera straniera.

È importante mantenere la calma, non c'è fretta. Nel frattempo, però, è inutile prefigurare scenari apocalittici e tantomeno biasimare il voto sull'iniziativa dell'UDC tentando di bypassarlo con azioni irrispettose della democrazia (è pensare che Micheline Calmy-Rey è stata consigliera federale). Servono invece politici e negoziatori che si adoperino con pieno impegno ed energia per affrontare la nuova situazione. A chi non condivide questa linea, dimenticandosi che di essere al suo posto per rappresentare la volontà popolare, non resta, coerentemente, che farsi da parte.

* gestore patrimoniale